



◆ **La cittadina ormai svuotata**
Una colonna di disperati
ha passato il valico di Morin

◆ **I primi 150 rifugiati trasferiti**
sui gipponi di soldati olandesi e belgi
in località lontane dalla frontiera

◆ **Lionel Jospin a Tirana per un incontro**
con i vertici politici locali:
mai parlato di spartizione del Kosovo

In Albania un'intera città di kosovari

Centri profughi in tilt. Ieri a Kukës arrivate 7000 persone da Prizren

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA C'è una città fantasma. Senza più uomini e donne, dove le case sono vuote e non si sentono più gridi di bambini. Una città senza più vita: Prizren. Un puntino sulla tormentata carta geografica dei Balcani, un nome che rimarrà scolpito nel libro delle vergogne di questa guerra. Le milizie serbe hanno fatto piazza pulita, sono arrivate all'alba e con gli altoparlanti hanno ordinato a tutti di uscire dalle case. I mitra puntati contro gli uomini, hanno separato i giovani dai vecchi, le figlie dalle madri. Hanno costretto tutti a caricare le loro cose sui trattori e sulle auto. Hanno strappato carte di identità e passaporti, divelto targhe. Di nuovo un popolo senza più identità si è messo in cammino. Una colonna muta ha attraversato i monti che portano verso Zur e Vonic, in direzione del valico di Morin: ultimo passaggio prima di Kukës. Il luogo della salvezza.

«Tutta Prizren è qui», hanno gridato i profughi che ieri matti-

na sono arrivati nella città della frontiera nord tra Albania e Kosovo. «Prizren è ormai vuota: i serbi hanno completato l'evacuazione», ha commentato con amarezza Staffan De Mistura, il delegato di Kofi Annan per i rifugiati. Non è ancora l'apertura del «rubinetto» paventata dai vertici dell'Ancur proprio per questa settimana, ma ieri a Kukës sono arrivate 7 mila persone, un flusso di profughi importante, anche se non siamo ancora all'esplosione della «bomba silenziosa» di questa guerra.

Racconti di violenza e fame. Hamir è un vecchio di 77 anni, è arrivato a Kukës facendo sei chilometri a piedi. Non c'è più il fango, le colonne di deportati non vengono più tormentate dalla pioggia e dal freddo: ora ci sono nuovi nemici, la polvere e il caldo. Ma Hamir ce l'ha fatta: è riuscito a salvare la sua famiglia. «I paramilitari serbi sono venuti nella mia casa con i mitra in mano, mi hanno chiesto se avevo figli, io ho risposto di no. Ho detto che ero un uomo vecchio e solo, loro mi hanno picchiato». Sul

volto, Hamir porta ancora i segni della violenza, ma ora è sereno, i suoi figli sono salvi: «Li ho nascosti in cantina».

Carretti, passeggini, carrozzelle con malati e handicappati spinte da donne vinte dalla fatica, un fiume umano che ricordava l'esodo dei primi giorni di guerra. E testimonianze agghiaccianti. «I serbi hanno portato via gli uomini giovani e sani: ci servono per farli lavorare, hanno detto». Scaveranno e costruiranno bunker alla frontiera, ci dicono le notizie che rimbalzano dal Kosovo. Ma che fine hanno fatto le donne e le ragazze scomparse durante l'esodo forzato da Prizren? I profughi raccontano di adolescenti svanite nel nulla. Genitori superstiti, madri disperate, i vicini: si cominciano a raccogliere i nomi e le storie di

questo nuovo capitolo delle atrocità serbe. Arricchiranno il triste dossier che Dashamir Urusi, un kosovaro albanese che viveva a Scutari, sta raccogliendo per inviarlo ai procuratori del Tribunale internazionale dell'Aja.

Prizren, Dracovica: l'obiettivo dei serbi non è solo quello di completare la pulizia etnica di questa parte del Kosovo, ormai è chiaro che le deportazioni di interi villaggi rispondono anche ad una precisa strategia militare. Liberare l'ampio corridoio al confine con l'Albania dove si annidano i gruppi dell'Uck, e prepararsi all'assalto decisivo che la Nato sferrerà con gli elicotteri da combattimento «Apache». Ma i profughi arrivati a Kukës parlano anche di città allo stremo, con i negozi albanesi chiusi per ordine delle autorità, e quelli serbi vuoti.

E a Kukës è di nuovo emergenza, i due campi italiani - ora passati in gestione all'Ancur - sono ormai pieni, mentre attorno alle tendopoli campi e prati sono affollati dal popolo dei trattori. L'emergenza, con i rifugiati arrivati a quota centomila, si chiama cal-

do. «Non possiamo farcela, ancora due giorni così e saremo al collasso», è l'appello del prefetto. E non sono certo sufficienti i quindici gipponi dei militari di Belgio e Olanda arrivati ieri per «decongestionare» l'area. Sono riusciti a portar via solo 150 rifugiati, ma prima di convincerli a salire sui mezzi è stato necessario l'intervento di De Mistura. Vecchi, donne e bambini erano terrorizzati da quegli uomini armati e in divisa da «Rambo».

Kosovo in fuga e Kosovo da spartire. Ieri Lionel Jospin è volato a Tirana per chiarire definitivamente il suo pensiero: «Non ho mai parlato della spartizione della provincia, per me rimane valido lo spirito di Rambouillet». Una frase che ha tranquillizzato i verticali albanesi.

«Noi respingiamo come pericolose tutte le idee che parlano della frantumazione del Kosovo», ha scritto proprio ieri il presidente Mejdani in un «fondo» di avvertimento al collega francese su «Shekulli» (Il secolo), uno dei quotidiani più autorevoli del paese.

ONU

Vittime, la Robinson accusa anche la Nato

L'Alto Commissario dell'Onu per i diritti umani Mary Robinson vuole «la cessazione immediata delle sofferenze di innocenti bambini, donne e uomini presi in mezzo alla guerra del Kosovo». In un vibrante rapporto sul Kosovo, letto alla conclusione della Commissione Onu per i diritti umani, la signora Robinson è stata durissima sulla «pulizia etnica» dei serbi, ma anche sui bombardamenti di obiettivi civili della Nato. «Come Alto commissario per i diritti umani - ha detto Mary Robinson - ho il dovere dell'obiettività e ho in mente la Carta delle Nazioni Unite, le norme internazionali umanitarie e il lamento degli innocenti. È perciò cruciale e pressante che la diplomazia e il processo di pace si attivino per una soluzione pacifica della situazione, nel rispetto dei diritti umani». Secondo l'Alto Commissario, «fintanto che la diplomazia non trionferà, il Kosovo sarà totalmente ripulito degli albanesi, mentre i serbi, allo stato attuale delle cose, saranno bombardati senza posa». La signora Robinson ha poi raccontato: «Esiste un'impressionante serie di testimonianze di rifugiati kosovari che attestano di essere

stati forzati a fuggire da parte di forze militari e paramilitari della Repubblica federale di Jugoslavia». Ha citato i rapporti di violenze, distruzioni, saccheggi, separazione di nuclei familiari, sparizioni di uomini, stupri e ha aggiunto che «è difficile evitare di concludere che non vi sia premeditazione nella pulizia etnica portata avanti con determinazione a sangue freddo. Mi appello alle autorità jugoslave affinché dichiarino in maniera inequivocabile che a ogni rifugiato e a ogni sfollato sarà consentito il ritorno sicuro alle loro case». La Robinson ha poi invocato il «principio di giustizia», quando ha detto che «tutti i crimini di guerra, da chiunque siano commessi (Forze serbe, Uck e Nato) saranno indagabili dal Tribunale criminale internazionale per l'ex Jugoslavia nei casi di gravi violazioni dei diritti umani. Ma si è poi attenuata all'oggettività dei fatti, quando ha ricordato che «nei bombardamenti della Nato sulla Repubblica federale di Jugoslavia un gran numero di civili sono stati incontestabilmente uccisi e installazioni civili prese a bersaglio, in base alla loro utilizzazione militare attuale o possibile».

L'INTERVISTA ■ EUGENIO GARIN, storico della filosofia

«Caro Bobbio, io non credo alla guerra giusta»

DALLA REDAZIONE
RENZO CASSIGLI

FIRENZE «Io sono kantiano». La risposta di Eugenio Garin è lapidaria. Non lo appassiona più di tanto il dibattito filosofico innescato dalla guerra nei Balcani, fra Kant che invoca un ordine sovranazionale, purché democratico e Hegel che constata come nella storia dei popoli ci sia sempre uno stato egemone. Il grande storico della Filosofia (che il prossimo 9 maggio compirà novant'anni) ha appena finito di leggere sull'Unità la lettera di Bobbio a Zolo e Ferrajoli. «Non credo di poterlo seguire su quella strada» osserva pacatamente. Pensa con angoscia alle centinaia di migliaia di kosovari vaganti nel cuore dell'Europa come in un girone dell'Inferno dantesco, e alle bombe Nato che continuano a cadere sull'ex Jugoslavia. «In certi momenti si ha l'impressione che la situazione mondiale sia più vicina all'inizio che non alla metà del secolo, quando da un lato si misuravano le Nazioni unite e dall'altro il ruolo sovietico. Viene da pensare alla prima guerra mondiale, alle cause che la scatenarono e alle conseguenze che conosciamo».

Nel frattempo la moderna tecnologia e la scienza hanno reso le armi sempre più terrificanti.

«Per questo si avverte più forte l'urgenza di realizzare possibili equilibri diversi...»

Incheseno?

«Nel senso di tenere sempre aperta la possibilità di negoziare prima di usare le armi. Deve essere sempre lasciata una via d'uscita alla diplomazia. La guerra non può essere la via d'uscita obbligata e non può avere come unico sbocco la distruzione dell'avversario».

Si è parlato di guerra giusta e guerra ingiusta. La definizione è ancora valida?

«Io non credo ci siano guerre giuste. La guerra arriva fatalmente a coinvolgere aspetti così terribili da dimostrare che il ricorso alle armi non è mai la via giusta per risolvere le controversie. Nel momento in cui esplose mette a tacere e soppesce tutto il resto. È questo che spaventa e fa inorridire».

Ma quando si è dinanzi a violazioni intollerabili chesi fa?

«Certo, tutto questo va considerato. Nessuno può negare che la situazione dei kosovari è terribile e che bisognava fare qualcosa. Solo mi sembra si stia dimostrando non essere questa la strada giusta per aiutarli. So bene che i percorsi sono complessi, difficili ma non possiamo arrenderci, tutte le vie d'uscita vanno provate. In fondo lei dice che la guerra a un certo momento è necessaria. Le rispondo che io non credo lo sia. Credo che il punto di partenza di qualsiasi ragionamento sia: mai la guerra».

Questo significa contare su istituzioni sovranazionali capaci di regolare i conflitti. Ma stiamo andando per strade diverse. Si sta mettendo in mora l'Onu e anche

“

L'alternativa all'Onu è il ritorno a vecchie forme di imperialismo

”



la voce della Chiesa cade nel vuoto. Tutto è nelle mani della Nato.

«Ci siamo messi su una strada rischiosa, anche per il futuro. Che faremo senza l'autorità dell'Onu di fronte a nuovi inevitabili conflitti che esplodano in qualsiasi parte del pianeta. Ci affideremo ancora e sempre alla Nato, che è un patto militare? Metteremo in disparte più lunghe e faticose mediazioni? Questi interrogativi mi sembra confermino l'importanza di non eliminare mai la possibilità di mediazione».

L'Onu è espressione di un mondo che non c'è più e questo rende difficile un suo intervento.

«Certamente. Si è lasciata deteriorare al massimo una situazione che doveva vedere l'uso di tutti i mezzi esistenti. Si è lasciata incancrenire, mancando di intervenire quando era necessario».

È l'utopia del Novecento, iniziato con la Società delle Nazioni...

«Sarà l'utopia di questo secolo, però, nel momento in cui si continua a ribattere non esserci altra soluzione che la guerra non resta che la strada dell'Onu. L'alternativa è il ritorno a vecchie forme di imperialismo, di imposizioni di dittature, di supremazia della forza. Per

difendere i diritti umani e i diritti dei popoli bisogna essere esasperatamente coerenti con i principi di umanità. Penso alla fine della seconda guerra mondiale e ai due bombardamenti atomici: il primo poteva avere una giustificazione, il secondo era solo un segnale di prepotenza».

C'è un problema di rispetto del diritto internazionale, violato secondo alcuni, da correggere rispetto a fatti che lo sovrappongono, secondo altri.

«È vero, anche perché si sono verificati fatti imprevedibili. L'elemento determinante, però, è che si è trascinato l'effetto precedente non considerando la possibilità di intervenire quando era possibile. In realtà si sono chiusi gli occhi e si è addirittura partecipato a quelle che poi sono divenute le violazioni dei principi».

Com'è professor Garin che a un certo punto torna sempre fuori la discussione fra filo-americano e anti-americano?

«Non credo di poter seguire Bobbio per quella via. Vede, in realtà il mondo ha vissuto dentro certe possibilità di convivenza finché due grandi potenze si richiamavano a certi principi ogni volta che il rischio diventava particolarmente grave. Caduta l'Urss il potere si è venuto in qualche modo accentrando in una sola parte determinando la situazione attuale. Gli Stati Uniti sono lo stato egemone in questa fase. È necessario trovare altri equilibri, non di forze contrapposte ma di negoziazione. Oggi più che mai è necessario che nessuno, tanto meno lo stato egemone, possa concedersi di violare certi principi solo perché dall'altra parte non c'è nessuno. Leggendo l'intervento di Bobbio mi è venuto in mente che al di fuori dell'Europa non c'è una nazione che abbia appoggiato gli Stati Uniti e la Nato. Hanno agito da un lato lo spavento, dall'altro l'orrore».

I Balcani in questo secolo sono sempre stati un focolaio di conflitti. Come uscirne? Non è facile imporre dal di fuori un ordine ai popoli.

«Sarà necessario che tutta l'Europa si impegni per realizzare nella penisola balcanica quella condizione che esiste nei paesi a settentrione. Non c'è da essere ottimisti, ma la speranza c'è ancora. La vedo, però, solo nell'unità dell'Europa, lo ho sempre creduto che l'Europa unita avrebbe potuto superare quelle divisioni che ora sono esplose».

presentano

da lunedì a sabato ore 15:30

renato zero

amore dopo amore tour dopo tour

CD-MC-LP

SONOPOLI

Sony Music
www.sonymusic.it

PUOI ASCOLTARCI E VEDERCI VIA SATELLITE:

EUROPA
Hot B rd 4 - Eurosat 13° Est
Frequenza 12.673 GHz Polarizzazione Verticale
Fec 3/4 - SR 27.500 MHz

NORD & SUD AMERICA
Intelsat 808 - 319.5° Est - Banda C
Frequenza 3823 MHz Polarizzazione Circolare Sinistra
Fec 3/4 - SR 27.500 MHz

